

Cultura

Arezzo,
si aprono
tre mostre
d'antiquariato

Antichità, ceramiche islamiche e strumenti scientifici del Rinascimento: tre mostre di eccezionale valore storico-culturale si aprono contemporaneamente ad Arezzo sabato prossimo. Cinquantacinque tra le più grandi gallerie antiquarie italiane ospiteranno fino al 6 giugno alla «Città di Arezzo» il meglio delle loro collezioni.

L'illustrazione di copertina di «Racconti dell'ombra e del mistero» di Nathaniel Hawthorne

Il Salone fatica a decollare, per l'assenza delle «star», per colpa dei tagli, o magari della mancanza di idee nuove. Vanno bene solo i supereconomici (anche quelli dell'Unità). Domattina un convegno sui grandi assenti: i giovani lettori

E il libro non fa boom

DALLA NOSTRA INVIATA
ANTONELLA FIORI

TORINO. In un locale iper-iper-off della Torino delle quattro di notte una ragazza inglese canta. Sembra una scena della «Moglie del soldato», il suo corpo si confonde tra le luci e il fumo mentre intorno i ragazzi ballano, bevono, la musica è altissima, metallica, ipnotica. «Vedi, Torino ha mille di posti come questi, frantumati per quartieri, per condomini», dice il mio accompagnatore. Si formano a piccoli gruppi di ragazzi, atoli sotterranei dove confluiscono band musicali che si esibiscono in quelle che da cantine, sottocala, garage, pian piano diventano luoghi «tendenziosissimi», appunto «iper-iper-off». Bridget sta cantando alle «Zozzi», ancora troppo nascosto, poco conosciuto, ma già ogni sera c'è una musica diversa: Beat-cub, Popsychobomb, Eruption, Popsychobomb, Assist. I locali più famosi dell'iper-off torinese sono quelli dove si arriva verso l'alba, lo «Yo Yo» ma soprattutto lo «Studio Due» e i «Mazzini» di Giancarlo sulle Rive del Po. Una città sotterranea e liquida, irraccontabile come un sogno, che di giorno languidamente svanisce. Un anello senza connessione con la città luminosa o grigia che corre in superficie, quella del Salone del Libro, delle iniziative per i giovani, per la scuola, per la lettura. È difficile, il giorno dopo, respirando l'aria anfiata e svaccata del Salone del Libro, pensare che questo sia un luogo dove si faccia qualcosa per i giovani. La vera novità

deve essere la realtà virtuale, un escamotage che avrebbe dovuto riavvicinare i figli dell'informatica, al libro. Ma dell'assurdità del cubo virtuale abbiamo già detto. Una vera «bulimia», e pensare che basta un caso e un paio d'occhi e il gioco era fatto. E veniamo alle lodevoli iniziative degli editori. Sul versante dibattiti, la più importante, è perché proprio l'Unità, e

l'incontro di domani mattina a cura dell'Inserito Libri dell'Unità: «Slang & Band. Parole per i giovani. Sui giornali, con i libri, alla tv, alla radio» (ore 11, sala E), con il direttore dell'Unità Walter Vetrone, Alessandro Borzozzi, Gianfranco Bettin, Goffredo Fofi, Giulio Marcon, Michele Serra, Sandra Petri-giani, Marino Sinibaldi. Un in-

contro che verrà ripreso e trasmesso nella puntata di Babele di domenica sera, preceduto da un'intervista al procuratore di Palermo Giancarlo Caselli e a Luciano Violante. Prendendo spunto da un'inchiesta dell'Inserito Libri del giornale, si tenterà di capire quanto l'atollo e meglio gli atolli dei giovani siano distanti da quelli della

comunicazione attraverso libri, giornali tv. Distantissimo da questa prospettiva, avviluppato nelle chiacchiere sui falsi «avvisi di garanzia» a editori e imprenditori, il Salone del Libro (figlio della Torino in superficie), quest'anno ha davvero «floppato». I tagli hanno penalizzato anche gli incontri nelle scuole con gli scrittori, mentre al Lingotto a nessuno è venuto in mente di creare uno

spazio, non dico giovani, ma ragazzi. Qualcosa, merito dei singoli, ovviamente c'è, ad esempio l'iniziativa del Gruppo Abele del Libro per la Pace, in cui ogni bambino è invitato a scrivere una sua frase per la pace che poi verrà raccolta in volume. Carino, ma «già sentito» il referendum di «Cione», per «il libro da salvare» (e non si capisce perché, sbirciando le quattro schede spiegate nell'uma ci deve sempre essere, ahimè, il solito «insostenibile» Kundera). Mentre, rivolto ai giovani, va bene, benissimo tutto quello che fa «Millelire» (decolati oramai anche quelli dell'Unità, presente con un stand che forse ieri ha avuto il primo posto per affluenza di pubblico) e anche le «Pillole Comix» di Panini Editore (sta-sera alle 21 segnaliamo un incontro alla Sala E con Francesco Guccini, Freak Antoni, I Gemelli Ruggeri, Giobbe Covatta). Un fenomeno paragonabile solo a quello delle magliette, tante, troppe, per un Salone trasformato, senza esagerare, in un attaccapanni di T-shirt, con la frase, il libro, la battuta, la vignetta da indossare da esibire. Partiti dai giovani di Torino ritorniamo a Torino per parlare di giovani, segnalando «Racconti?», 24 scritti inediti di giovani torinesi pubblicati dalle edizioni «Scriptorium», 24 narratori, in stile «paganini», che raccontano la notte, il buio, la vita di una città soprattutto interiore. E rispetto alla noia mortale del Lingotto, l'effetto è davvero da sballo: very super-iper-off.

Salotto & Lingotto

BRUNO GAMBAROTTA

È tramontato il decennio della cattiveria e della concorrenza, è iniziato il decennio della collaborazione e della solidarietà. Ore 13: allo stand della Garzanti arriva trafelata una signorina: «Sono della Rusconi libri, potete imprestarmi il cavatappi? Diciamo la verità: a Salotto si beve. Basta a confermarlo l'assalto che tutte le sere viene portato al «Cenacolo del vino» condotto da Fortini con ospiti illustri e ottime bottiglie. Se trasferiscono il Salone da un'altra parte, voglio vedere dove lo trovano del vino così buono. Quest'anno nell'editoria va di moda il corto e il breve: sono rimaste solo la Treccani e la UTET a fare quei bei libricini rilegati che quando ti scivolano di mano ti fruttano il piede. È la rinvenita degli scrittori di racconti che dopo decenni trascorsi a farsi respingere financo dagli uscieri, ora vengono corteggiati e blanditi: «Ci faresti un Millelire? Guardate, bastano 20 cartelle, ne facciamo subito un trecentomila copie, non c'è fretta, pensaci, basta che ce lo dai domattina non più tardi delle 8, al massimo 8 e 30, così facciamo in tempo a presentarlo prima che chiuda il Salone». Scrivono un bel racconto, è molto difficile, soprattutto l'inizio è un ostacolo insormontabile. Gian Luca Favetto e Gabriele Romagnoli («Navi in bottiglia») hanno risolto il problema alla radice: domani alle 15, presso lo stand Plus-vero, si faranno dare dai volenterosi lettori inizi di racconti e si impegneranno (si fa per dire) a finirli. Bel colpo!

Quella di ieri sarà ricordata come la giornata dei due presidenti: Scalfaro e Pedullà. Dall'alba Torino è stata percorsa da cortei di auto blu a sirene spiegate, ai semafori si sono rivisti i vigili che erano scomparsi da decenni, il cielo era sol-

cato da elicotteri. Meno male che la visita del presidente della Repubblica era privata. Se fosse stata pubblica avrebbe raso al suolo il quartiere. Però, una volta al Salone, tutti sono stati liberi di seguire il corteo presidenziale. Tutti meno i giornalisti, rinchiusi in un recinto e guardati a vista perché non facessero danni. Walter Pedullà, presidente della Rai, ha presentato il libro di Aldo Grasso: «Il libro e la televisione» della Rai, pronunciando una coraggiosa autocritica: «È colpa nostra se le cose tra libro e televisione ancora non funzionano come dovrebbero». Abbiamo fatto l'appello dei dipendenti Rai presenti al Salone: c'eravamo tutti.

Al convegno sulle letterature del Mediterraneo, quando Tahar Ben Jelloun parlava i giornalisti non si sono messi le cuffie per non far vedere che il francese non lo studia più nessuno e seguivano l'intervento sul testo tradotto. Claudio Magris ha rivelato che il suo primo libro l'ha scritto a sei anni: era un libro sui cani, composto ritagliando 320 illustrazioni dai libri del padre, appassionato cinofilo; è stato quindi un precursore dei libri di citazioni.

Fantasma in biblioteca firmati Hawthorne

«Chiacchiere & fantasmi»: con questo titolo Theoria ha organizzato a Torino un convegno in programma oggi alle 15 (sala G) a cui partecipano Grazia Cherchi, Fruttero e Lucentini, Giorello, Orlando, Skey e Placido. In questi giorni Theoria pubblica i «Racconti dell'ombra e del mistero» di Hawthorne, che contiene anche alcuni inediti. Ne anticipiamo uno: «Il fantasma del dottor Harris»

NATHANIEL HAWTHORNE

Temo che questa storia di fantasmi assumerà un aspetto molto sbalordito, una volta portata sulla pagina. Qualsiasi effetto abbia su di voi, o qualsiasi fascino conservi nella vostra memoria, si deve forse attribuirlo alle favorevoli circostanze sotto le quali in origine fu raccontata. (...)

Parcechi anni fa (dovevano essere una quindicina, forse più, quando ero ancora scapolo) risiedeva a Boston, negli Stati Uniti. Erano in quella città un'ampia biblioteca di vecchia istituzione, chiamata l'Athenaeum, con sala di lettura annessa, ben fornita di periodici e quotidiani americani e stranieri. Uno splendido edificio è stato eretto, dopo di allora, dai proprietari della fondazione; ma nel periodo di cui parlo, la biblioteca era contenuta entro un ampio vecchio edificio, a suo tempo abitazione urbana di un eminente cittadino di Boston. La sala di lettura non era frequentata che da qualche anziano mercante ritiratosi dagli affari, da preti e avvocati, e da quei letterati come ce n'erano tra noi. (...)

Una di queste persone, che vedeva di tanto in tanto, era il reverendo dottor Harris, un teologo unitario di considerevole fama e rilievo. Era molto in là negli anni, non meno di ottanta, e probabilmente di più; e risiedeva, credo, a Dorchester, un sobborgo nelle immediate vicinanze di Boston. Non avevo mai conosciuto di persona questo bravo vecchio pastore, ma ne avevo sentito parlare tutta la vita come di un uomo assai degno; sicché, quando mi fu indicato la prima volta, lo guardai con particolare attenzione, e in seguito lo fissavo sempre con un certo interesse dovunque mi capitava di incontrarlo, all'Athenaeum o altrove. Era un piccolo, vizzo, debole, ma viso gentile, con i capelli bianchi come la neve, la figura un po' curva, ma ancora di notevole prontezza nei movimenti. Ricordo che fu per la strada che lo notai la prima volta. Il dottore avanzava a fatica con un bastone, ma si voltò rapidamente al saluto del mio vicino che era con me, e rispose con molta vivacità: «Chi è?», chiesi, non appena se ne fu andato. «Il reverendo dottor Harris di Dorchester», rispose il mio compagno; e da allora lo vidi spesso, e non ho mai dimenticato il suo aspetto. Il suo speciale rifugio era l'Athenaeum. Di solito lo vedevo la quotidianamente, e quasi sempre con un giornale, il «Boston Post», che era il suo preferito, e un giornale democratico negli Stati del Nord. Poiché il dottor Harris era stato un noto democratico durante la sua vita più attiva, era un fatto molto naturale che ancora gli piacesse leggere il «Boston Post». La sua reverenda figura sedeva di solito, giorno dopo giorno, nella stessa identica sedia, con il cappinetto; e a poco a poco, vedendolo lì in permanenza, cominciava a rivolgermi nella sua direzione appena entrato in sala di lettura; e sentivo che, almeno da parte mia, si era stabilita una specie di confidenza. Non che ci fosse un qualche motivo (finché questa venerabile figura rimase nel suo corpo) di supporre che mi avesse notato; ma tuttavia per qualche sottile connessione, questa piccola, curata, debole, eppure vivace figura di vecchio prete si associò a poco a poco alla mia idea e al mio ricordo del luogo. Specialmente un giorno (circa al tocco, in genere quella era la sua ora) sono perfettamente sicuro di aver visto questa figura del vecchio dottor Harris, e di averla notata come d'abitudine; sebbene non rammentino niente nel suo aspetto di diverso da quello che avevo visto in molte precedenti occasioni.

Ma, proprio quella sera, un amico mi disse: «Hai sentito che il vecchio dottor Harris è morto? No - dissi in tutta tranquillità - non può essere vero, perché l'ho visto oggi all'Athenaeum». «Devi esserti sbagliato», rispose il mio amico. «È certamente morto!» - e confermai il fatto con tali minuziosi particolari, che non potei dubitare più a lungo. (...)

Il giorno dopo, salendo le scale dell'Athenaeum, ricordo che riflettei tra me: «Ebbene, non vedrò più il vecchio dottor Harris». Con questo pensiero in mente, aprendo la porta della sala di lettura rivolsi un'occhiata verso il posto e la sedia dove il dottor Harris sedeva di solito, e là, con mio stupore, se ne stava la grigia, debole figura del trapassato dottore, che leggeva il giornale come di consueto. La sua morte doveva essere stata menzionata, quella stessa mattina, in quello stesso giornale. Non ricordo di essere rimasto particolarmente scombussolato al momento, né, per la verità, di aver provato una straordinaria emozione in qualsiasi altro. Probabilmente, se i fantasmi avessero l'abitudine di venire tra noi, capiremmo nell'ordinario ritmo degli avvenimenti, e si mescolerebbero a noi con tanta disinvoltura che non saremmo impressionati dalla loro presenza. A ogni modo, in questa circostanza fu così. (...)

L'apparizione non fece caso a me, né si comportò sotto ogni aspetto in maniera diversa da uno qualunque dei giorni precedenti. Nessuno, eccetto me, parlò; tuttavia; eppure i vecchi gentiluomini intorno al fuoco, accanto a lui, e stavano forse pensando alla morte di lui, e tra un giorno o due avrebbero considerato la corposa opportunità di partecipare al suo funerale.

«Mi sono dimenticato di come il fantasma del dottor Harris in quell'occasione prese congedo dall'Athenaeum, o se andò via per primo lui o il fantasma. Questa serenità, quasi indifferenza, da parte mia è qualcosa che adesso mi sorprende come qualsiasi altra cosa in questa storia.

Da quella volta, per un lungo periodo mi abituai a vedere la figura del dottor Harris con la stessa frequenza di prima della morte. Ciò divenne così normale che alla fine considerai il venerabile defunto né più né meno come qualsiasi altro vecchio parrocone, che si crogiolava davanti al fuoco e si appiava sui giornali. Non era che un fantasma non palpabile e percettibile, e non richiedeva alcuna attenzione da parte di un uomo in carne e ossa. (...)

Dopo un certo periodo - in realtà non so quanto - cominciai a notare, o a immaginare, una particolare considerazione da parte del vecchio gentiluomo nei miei confronti. A volte lo sorpresi a guardarmi, e se non mi ingannai, c'era nel suo volto una sorta di attesa. Gli occhi mi pare fossero sollevati, in modo che i suoi occhi annebbiati incontrassero i miei. Fosse stato vivo, mi sarei lusingato che al bravo dottor Harris interessasse, per un motivo o per un altro, conoscermi personalmente. Essendo uno spettro, e soggetto alla legge dei fantasmi, era logico concludere che stesse aspettando che gli si rivolgesse la parola prima di esprimere un qualsiasi messaggio che desiderava comunicare. Se era così, tuttavia, lo spettro aveva mostrato il cattivo discernimento comune alla confraternita degli spiriti, riguardo sia al luogo dell'incontro, sia alla persona che aveva scelto come destinataria delle sue informazioni. Nella sala di lettura dell'Athenaeum la conversazione è severamente proibita, e non avrei potuto rivolgermi all'apparizione senza attirare su di me l'attenzione istantanea e gli sguardi indignati dei vecchi signori mezzo addormentati intorno a me. Anchi'io, a quel tempo, ero timido come qualunque fantasma; e seguivo la regola degli spettri di non parlare per primo. E che figura assurda avrei fatto, se mi fossi indirizzato con solennità e timore a quella che doveva apparire, agli occhi del resto della compagnia, una sedia vuota! Inoltre, non ero mai stato presentato al dottor Harris, vivo o morto che fosse, e non so certo che il galateo dovesse essere abrogato dal fortuito incidente per cui una delle due parti aveva attraversato l'impercettibile linea di separazione dal mondo spirituale. Se gli spettri buttanò all'aria di loro le convenzioni, non ne segue di necessità che possano impunemente esimersi dispensati coloro i quali sono ancora gravati di carne e di sangue. (...)

Per quanto mi ricordi, non vidi mai il vecchio signore entrare o uscire dalla sala di lettura, oppure muoversi dalla sedia, o posare il giornale, o scambiare un'occhiata con una qualsiasi persona della compagnia, a meno che non si trattasse di me stesso. Non era sempre invariabilmente al suo posto. Di sera, ad esempio, sebbene mi trovassi spesso nella sala di lettura, non lo vidi mai. Era alla più vivida luce di mezzogiorno che lo osservai d'abitudine, seduto nel punto più confortevole del fuoco fiammeggiante, reale e naturale oggetto (a parte che era così vecchio, e di carnagione cinerea) come chiunque altro nella sala. Dopo una lunga fase di questo strano rapporto, se così si può chiamare, ricordo uno sguardo triste, ansioso, contrariato, che lo spettro mi lanciò da dietro le lenti; uno sguardo malinconico e impotente, che se il mio cuore non fosse stato duro come una pietra di seicento, sarei difficilmente riuscito a sostenere. Invece lo sostenni; e credo di non averlo più visto, dopo quest'ultimo sguardo supplicativo che abita ancora nella mia memoria con la stessa nitidezza di quando i miei occhi incontrarono gli occhi inerti e velati dello spettro. E ogni volta che mi rammento di questo singolare trascorso della mia esistenza, vedo la piccola, avviziata figura del dottor Harris, seduta nella sua sedia abituale, il «Boston Post» in mano, gli occhiali sulla fronte, che mi guarda mentre chiudo la porta della sala di lettura, con quello sguardo ansioso, supplicativo, disperato, indito. Adesso è troppo tardi; sulla sua tomba è cresciuta l'erba da anni e anni; e spero vi abbia trovato riposo senza alcun aiuto da parte mia.

«Detenuti eccellenti» raccontano. Un diario di Sofri sulla sua esperienza carceraria. In libreria anche un manuale per sopravvivere dietro le sbarre e le testimonianze dei «tangenzisti»

Benvenuti al Grand Hotel Galera

Chi può dire: a me non capiterà mai? Forse solo i cetrioli, dice Savano Lodato nel suo *Vademecum per l'aspirante detenuto* in uscita da Garzanti. Lui, giornalista esperto di fatti di mafia, in galera c'è stato per ragioni «d'ufficio». E non l'ha dimenticato, visto che da quell'esperienza ha tratto questo amaro «ammestramento», un manuale sarcasmo-billante. Come dimenticare del resto? Adriano Sofri, arrestato dopo le confessioni di Marino sul delitto Calabresi, trascorse alcuni mesi in carcere per la seconda volta nella sua vita: ne ha tratto un diario, ora pubblicato da Sellerio, dove il titolo allusivo, *Le prigioni degli altri*, rinvia l'intenzione generosa di spendersi per quelli che dentro i recinti rimasti. Il suo è un carcere affollato d'uomini e di sogni, di piante e animali fantastici, ha persino una colonna sonora: i puritani di Bellini. È un territorio estremo dove si misurano sentimenti che inevitabilmente mettono in gioco l'essenzialità di ciascuno: istinto di sopravvivenza e rabbia, fragilità e durezza, vergogna e paura.

Questi due testi hanno un loro curioso «doppio»: nei racconti di altri «detenuti eccellenti», finiti al Grand Hotel Galera nel *tourbillon* di Tangenzisti, Roberto Mongini, ex presidente della Dc milanese (ma anche ex vice-presidente della società che gestisce gli aeroporti di Linate e Malpensa, nonché concussore reo-confesso dopo 17 giorni di gattabuia), dedica al carcere un capitolo del suo libro uscito da Sperling & Kupfer, *Gli impuniti, storie di ordinaria corruzione*. Poche pagine che consacrano San Vittore nella topografia mondana della capitale morale: Mongini è infatti nella numerosa lista di quelli che comunque, come lui stesso scrive, restano *in*. Solo che da *in* sono rimasti. Il suo è un carcere affollato d'uomini e di sogni, di piante e animali fantastici, ha persino una colonna sonora: i puritani di Bellini. È un territorio estremo dove si misurano sentimenti che inevitabilmente mettono in gioco l'essenzialità di ciascuno: istinto di sopravvivenza e rabbia, fragilità e durezza, vergogna e paura.

Tra le figure del *partire* di Mongini c'è anche Enzo Papi, l'amministratore delegato della Consegat-Imprest descritto come un lord inglese anche dietro le sbarre. Impeccabile nella tua grigio-verde come se indossasse uno smoking. Ma Papi è qualcosa di più di un figurante del teatro di Mongini. Se non altro perché in prigione ha investito il tempo in riflessioni un po' più impegnative di un'autoaccusa presto rovesciata in autoassoluzione, secondo il noto sofisma per cui se tutti sono colpevoli nessuno lo è.

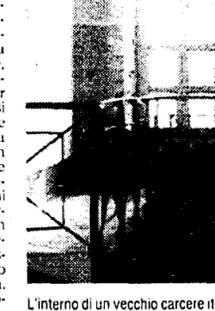
Le lunghe lettere scritte alla moglie dall'ingegner Papi (e in parte anticipate dal *Corriere*) saranno anch'esse in un libro, dove la detenzione diventa l'angolo attraverso il quale si guarda la fine della Prima Repubblica: «Siamo agli inizi», scrive Papi - più che di azioni di moralizzazione, di processi pubblici dove la condanna la fa l'assemblea». È l'eccezione della piazza sembra favorire rotolamenti di teste come fu a suo tempo dove, come Papi, si cominciò dal re per finire a Danton, Saint-Just e Robespierre: «Finché andava giù una testa, esisteva la speranza che il cambiamento fosse in corso». Solo quando, uccisi gli affamatori, la fame si fece più forte, l'illegalità più grande e iniziò la guerra tra i dipartimenti, si capì che non bastava il grande inquisitore.

«Eccellente o no, incarcerato può essere ragione o cattive ragioni, il detenuto è un oggetto in mano d'altri». È una sensazione di capto che accomuna tutti, e alla quale difficilmente ci si addeguava. Privati della libertà, dei loro abiti e dei loro effetti personali, gli esseri umani regrediscono forzatamente a una condizione semi-infantile, un'umiliazione di totale dipendenza. Come in un film di Buster Keaton, nel libro di Lodato si vede un omino senza laici e senza cintura, che cammina con circospezione per non perdere i calzoni: «Strappate l'etichetta della giacca e dividetela in due - suggerisce lui in questo manuale dell'assurdo - Utilizzatela per farne un rudimentale anello che leggete da un lato all'ultimo passante del pantaloni e dall'altro all'ultimo bottone della fila. Stringete al massimo, funzionerà».

«Opzite di una caserma, in attesa d'essere tradotti in carcere, Sofri racconta crudamente un se stesso piegato in due su una turca - nel cuore di una notte afosa - con la porta spalancata e due carabinieri che vigilano, mitragliare in mano. «Non crediate che in ciò interviene una preoccupazione per il proprio pudore - annota - o per il possibile disagio di quei poveretti. Si prende tranquillamente cura di sé, in quella corporalità esposta c'è qualcosa di santo. Decisi, questo sì, che fra me che ero il miserabile rancidito e loro che mi sorvegliavano bellicosamente, dovessero essere loro a vergognarsi e a distogliere lo sguardo».

Del resto, in carcere come nell'infanzia, il corpo occupa un posto ossessivo. Come il tempo, che in quella sospensione dev'essere ordinatamente scandito e sapientemente occupato per non perdersi. Sofri descrive acutamente l'ascetismo atletico dei carcerati di Bergamo: quel loro sudare in palestra, riempire tenacemente di passi l'ora d'aria, giocare partite esageratamente combattute. L'igiene e la pulizia della cella diventano consuetudini e gesti che consentono agli uomini di conservare una casa anche in cattività, di mantenere una normalità. «Ho pulito la cella perché si deve pur vivere», dice Papi. E Lodato evoca la cura maniacale per l'ambiente che sviluppano gli ergastolani.

Gli intellettuali hanno il privilegio di un *altro*. Chi è legato a un'eccessiva concretezza del vivere, in carcere probabilmente è ancora più povero. I libri sono piccoli sergini che compaiono mondi. Papi sta in compagnia di Voltaire e di Solgenitzin, studia Braudel. Sofri legge Silvio Pellico e fa congetture sullo scandalo di quel testo così distante. Che sia nella remissività femminile del prigioniero, nell'aver minato l'alt senso asbrugico della gerarchia uccidendo l'onnipotenza dell'imperatore al cospetto di Dio? Il suo scenario interiore tuttavia non è lì, si direbbe abiti nell'*Obolomov* di Gonorov, nella musica di Bellini che accompagna la sua disavventura. Un ricordo tenero è riservato al detenuto «riamato a campare, il ragazzo che ripete quella



«Detenuti eccellenti» raccontano. Un diario di Sofri sulla sua esperienza carceraria. In libreria anche un manuale per sopravvivere dietro le sbarre e le testimonianze dei «tangenzisti»

«Detenuti eccellenti» raccontano. Un diario di Sofri sulla sua esperienza carceraria. In libreria anche un manuale per sopravvivere dietro le sbarre e le testimonianze dei «tangenzisti»